

ASLEEP AT THE WHEEL

NEW ROUTES

BISMEAUX RECORDS

★★★½



Quando uno pensa agli **Asleep At The Wheel** si immagina che la band texana abbia registrato cento album (in effetti "solo" una trentina!) e che siano in attività da sempre: benché la creatura di **Ray Benson** esista dall'inizio anni '70, e non sono neppure texani, in quanto Benson nasce a Philadelphia nel 1951, ed a Austin ci arriva solo nel 1973 dopo una serie di concerti all'Armadio World Headquarters, su istigazione dei loro mentori, i **Commander Cody & His Lost Planet Airmen**, che li hanno iniziati alle delizie del Western Swing, e anche del boogie e del country, non dimenticando Van Morrison che li indicò come una delle sue band preferite. Poi da allora di strada ne hanno fatta tantissima, in tutti i sensi, visto che sono una delle band che più girano in tour per gli States, e da parecchi anni sono considerati anche gli eredi di **Bob Wills & His Texas Playboys**, magari in un ambito leggermente più neotradizionalista, ma sempre molto rispettoso delle radici. La formazione, che ha vinto in carriera 9 Grammy, è cambiata moltissimo nel corso degli anni, l'unico fisso è rimasto sempre Benton, mentre un centinaio di musicisti si sono avvicendati nelle cinque decadi di attività, con un organico sempre tra gli otto e gli undici elemen-

ti (al momento sono in 8): l'ultima arrivata è **Katie Shore** (insieme ad altri 4 nuovi elementi), violinista, seconda voce solista e autrice anche di alcuni brani in *New Routes*, il primo album da una decina di anni a questa parte, in cui il materiale originale non manca, e neppure le cover scelte con cura. Gli ultimi dischi degli **AATW** erano stati il natalizio *Lone Star Christmas* e prima l'ottimo tributo corale *Still The King: Celebrating*

The Music of Bob Wills & His Texas Playboys, e prima ancora il disco con l'amico **Willie Nelson**, nell'album *Wille And The Wheel*. Questa volta l'amico Willie non c'è, ma ha mandato la sorella Bobbie al piano, per un emozionante omaggio intitolato *Willie Got There First*, scritto da **Seth Avett** degli **Avett Brothers** che poi si sono presentati in forze anche per registrarlo, una splendida ballata cantata a più voci, che chiude in modo splendido questo album, che ha comunque molte altre frecce al proprio arco, ma questo brano è veramente un piccolo capolavoro e vale quasi l'album da solo. Dall'apertura di *Jack I'm Mellow* una cover di un scintillante boogie western swing degli anni '30, cantata in modo malizioso dalla Shore, che si alterna con il suo violino a pedal steel, chitarre e clarinetto per un delizioso tourbillon di musica senza tempo, seguita da *Pencil Full Of Lead*, uno scatenato boogie and roll degno delle migliori cose dei **Commander Cody**, con Benson che ha ancora una ottima voce e poi il sax di **Jay Reynolds** guida la band che swinga di brutto, la canzone è di Paolo Nutini, ma sembra un classico degli anni '50. Anche *Calling A Day Tonight*, scritta da Benson e dal-

la Shore, che poi la canta deliziosamente. è una canzone retrò di grande fascino, e anche *Seven Nights To Rocks*, scritta da **Moon Mullican**, è una vera schioppettata di energia, un altro country boogie dall'energia contagiosa con i vari solisti in bella evidenza. *Dublin Blues* è una cover di un altro texanodoc, **Guy Clark**, altra ballata dolcemente cantata in modo intenso da Benson, ben supportato dalla Shore, molto bella anche questa; la Shore contribuisce anche il quasi cabaret di una insinuante *I Am Blue* che sembra quasi un pezzo di Mary Coughlan, senza dimenticare *Pass The Bottle Around*, un nuovo brano di Ray Benson, un classico country blues dall'andatura contagiosa con la band che segue il suo leader alla grande. Non manca un omaggio a **Johnny Cash** con una bellissima rilettura di *Big River*, tutta grinta e ritmo, con la Shore che fa la June Carter della situazione, oltre a suonare il violino alla grande, e che poi conferma di essere un vero talento anche nella propria *Weary Rambler*, altra country ballad di squisita fattura e molto fascinoso pure la cover di un altro autore contemporaneo come **Seth Walker** per una bluesata e pigra *More Days Like This*, sempre cantata con classe dalla Shore.

Bruno Conti

SHOOTER JENNINGS

SHOOTER

LOW COUNTRY SOUND/ELEKTRA

★★★½

Shooter non sarà il più fantasioso dei titoli per battezzare l'undicesimo album di **Shooter Jennings** (mi perdonerete se nel conteggio impossibile dei progetti collaterali ho perso qualche colpo), ma data la tendenza



del figlio di Waylon, in pista ormai da una dozzina d'anni, a pasticciare all'inverosimile con i capitoli della propria discografia, da tempo frantumata in un'alluvione di dischi dal vivo e franchigie di ogni genere, un pizzico di rinnovata sobrietà non può che essere la benvenuta. Soprattutto se, come nel caso di questo nuovo lavoro presieduto dalla produzione senza sbavature dell'esperto Dave Cobb, si manifesta la volontà di far ritorno a uno stile più quadrato e meno dispersivo del solito, una volta tanto estraneo all'assurda pretesa, molto cara al titolare ma nei fatti di difficile applicazione, di tenere assieme country stravaccato e rimandi ai *B-movies* dei '70, fucilate hard e improbabili citazioni *sci-fi*, eruzioni metallare e tentazioni disco. È vero, *Living In A Minor Key* risale al 2014 di **Don't Wait Up (For George)**, peraltro uno dei frutti meno indigesti del biennio in cui Jennings aveva voluto rendere omaggio ai due «George» della sua formazione di musicista, ossia il Jones dell'EP poc'anzi citato e il Moroder (!) dell'irricevibile **Countach (For Giorgio)** (2016), eppure non si avverte alcuna discordanza collocandola nella scaletta robusta e concisa di *Shooter*, dove viene preceduta dal country rock infarcito di ospiti — Jason Boland, Kacey Musgraves, Randy Rogers, il reverendo Kris Kristofferson e Ray Benson degli Asleep At The Wheel fra gli altri — della spu-

meggiante *Do You Love Texas?* e l'honky-tonk debordante della stralunata *D.R.U.N.K.* Jennings jr. sa prendersi in giro, e pur non scoprendolo oggi restiamo comunque ammirati davanti all'(auto) ironia di una *I'm Wild & My Woman Is Crazy* in cui l'artista mette in scena un esilarante battibecco con l'attuale compagna sullo sfondo di una parata di ottoni in stile Blues Brothers, così come si plaude all'integrità e all'ispirazione con le quali il nostro uomo rivisita l'osatura stessa della ballata rock (ascoltate l'ultima, stupenda *Denim & Diamonds*) e lo sfacciato boogie sudista di Charlie Daniels (l'iniziale *Bound Ta Git Down* potrebbe essere un'elettrizzante parafrasi dell'intramontabile *The South's Gonna Do It Again*). La volontà di rimettersi in carreggiata dopo un buon numero di passi falsi trapela anche dalla conoscenza dei classici dispiegata da una *Rhinestone Eyes* da pronuntario dei cowboy metropolitani di quarant'anni or sono e dalla melodia senza tempo di una *Fast Horses & Good Hideouts* — il punto più alto dell'intero album — dove i ricordi dell'adolescenza si accumulano sopra un arrangiamento destinato a far convivere le malinconie d'autore degli Eagles con il contrappunto pop del primo Elton John. E sebbene non tutto fili per il verso giusto, essendoci ancora qualche sentore di riciclo creativo non disciplinato a dovere, *Shooter* potrebbe essere, nella lunga e disarticolata parabola del suo artefice, la cosa migliore accaduta dai tempi ormai lontani del sottovalutato **The Wolf** (2007) o addirittura dell'esordio **Put The "O" Back In Country** (2004).

Gianfranco Callieri